

Il voto a Montecitorio



Intervista al presidente dei deputati della Quercia: «È stato premiato un nostro candidato, quello che avevamo indicato già 40 giorni fa e che Craxi aveva bocciato. Se ora ha cambiato idea il partito non cada nell'angoscia»

«È un importante successo del Pds»

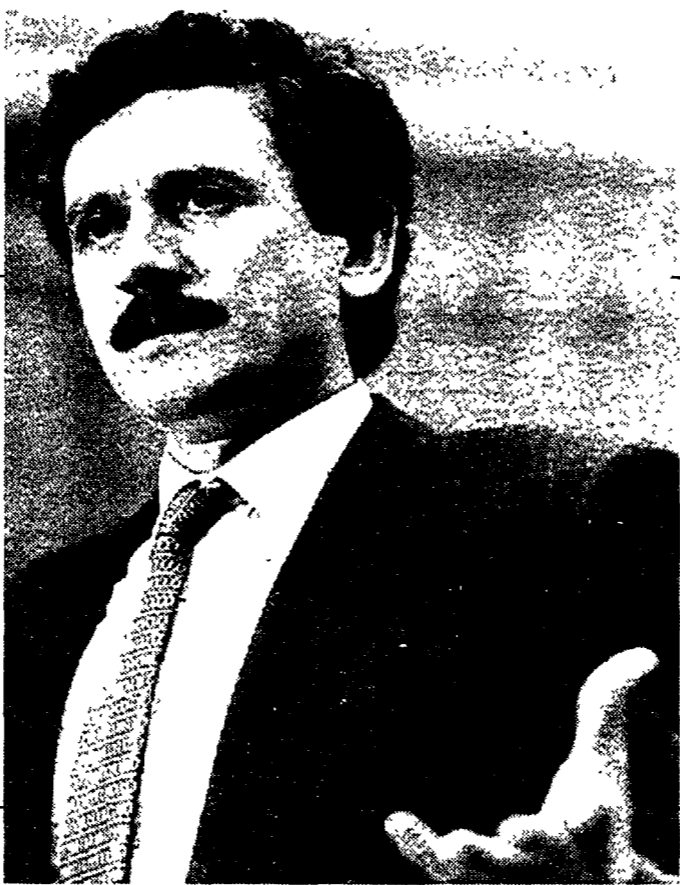
D'Alema: «Non abbiamo firmato patti per il governo»

ROMA. Allora D'Alema, il Pds con Giorgio Napolitano ha ottenuto il presidente della Camera, ma con Stefano Rodotà ha perso il presidente del partito. C'è chi parla di una «resa dei conti», di un terremoto che fa «stremare la Quercia sin dalle radici»...

«Non vedo una resa dei conti nel Pds, ma un successo del nostro partito. Napolitano era uno dei nostri candidati, e non abbiamo patteggiato niente che riguardi il governo». D'Alema difende la condotta della Quercia nell'elezione del presidente della Camera, e invita Rodotà a non far mancare il suo contributo. «Abbiamo tentato seriamente un'operazione innovativa, ma non ha avuto il consenso necessario».

ALBERTO LEISS

«Con Rodotà volevamo promuovere una personalità innovativa ma l'idea non ha avuto i consensi necessari di Dc e Psi. Ma non c'è stato «mercato». Ora serve un esecutivo fuori dalle spartizioni. No ad un incarico ai leader del quadripartito»



tro non ci capita troppo spesso, e che non si faccia tramortire da un titolo di giornale.

È evidente che al partito, in questa situazione di grave crisi e delegittimazione, si chiedono compartimenti particolarmente lineari. Tornerei sulla questione del governo. Scalfaro sta per cominciare le consultazioni. Quale sarà la posizione del Pds?

Apprezzo la volontà di Scalfaro di applicare e di garantire l'applicazione corretta e integrale del dettato costituzionale: l'articolo 92 dice che il capo dello Stato nomina il presidente del consiglio, e su proposta di questi i ministri. Se finalmente si facesse, sarebbe una bella innovazione. È un nostro obiettivo antico, storico. Un governo che non sia frutto, questo sì, delle spartizioni tra le segreterie dei partiti. Se ciò avverrà, valuteremo in piena autonomia le scelte, gli uomini, i programmi. Devo dire però che non vedo purtroppo nelle maggiori forze dell'ex maggioranza la volontà di andare davvero ad un governo di svolta. E mi sembra onestamente molto difficile un nostro impegno sulla base di una sorta di ricatto emergenzialista. Proprio perché la situazione del paese è grave dobbiamo stare in campo per un autentico processo di riforma e di rinnovamento. È il primo segnale importante sarà proprio l'indicazione del presidente del Consiglio.

Si parla di un incarico a Bettino Craxi...

Se l'incarico fosse uno dei protagonisti dell'esperienza del quadripartito certo non sarebbe un segnale positivo, né per il paese, né per noi.

Un'ultima domanda, ancora sul caso Rodotà. Come vi siete lasciati? E soprattutto, pensate che la rottura col Pds sia definitiva?

Credo che abbiamo sempre mantenuto un rapporto civile e corretto. Lo voglio anzi ringraziare per essere venuto a votare Napolitano, come mi ha detto. È un segno della sua grandissima civiltà. Io davvero penso che anche i dissensi che ci sono stati non devono impedire che egli continui ad essere una personalità di primo piano del nostro partito. Rodotà esce a testa alta da questa vicenda: abbiamo fatto una battaglia che ha confermato come egli sia un punto di riferimento importante per una larga parte del Parlamento e dell'opinione pubblica. Abbiamo bisogno di lui per il rinnovamento della politica. Tutto serve a questo partito meno che una «resa dei conti». Dobbiamo lavorare insieme, affrontare le difficoltà con uno spirito di comprensione, senza autocensure, ma nel rispetto reciproco.



De Mita a Craxi: «Perché 40 giorni fa non l'hai votato?»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il più rilevante (soprattutto per la sinistra, giurano gli osservatori), è di Craxi: «Sarà un buon presidente e saprà esercitare i suoi compiti con equilibrio ed imparzialità». Il più «realistico», quello di La Malfa: «Abbiamo preso atto che stava emergendo un consenso ampio e ci siamo associati. Volentieri». Il più «trionfista», quello del capogruppo Dc, Bianco: «Un'ottima scelta. Si colloca nella nostra linea: il nostro obiettivo era concorrere ad una più ampia maggioranza. Così è stato». Il più «pettecolare», quello di Sgarbi (pronunciata davanti a Napolitano e ai microfoni): «Ti ho votato contro le indicazioni del mio partito, perché sei liberale, democratico. E simpatizzavo con il «partito» di Pannella: «La partitocrazia si è ripiessa la sua rivincita». Infine, il più «tranquillo», quello di Vizzini: «L'abbiamo votato perché negli ultimi 16 anni, quell'area ha espresso Presidenti all'altezza». Tra analisi, battute, «auguri di buon lavoro» e valutazioni sulle conseguenze del voto sulla formazione del governo, si sono «consumati» i commenti all'elezione di Giorgio Napolitano.

Prodighi di parole soprattutto i socialisti. È prodigo il paroleggiatore Craxi con De Mita. Ieri mattina a Montecitorio i due leader si sono parlati a quattro occhi per quasi mezz'ora. Per darsi così? C'è solo la versione di De Mita: «Abbiamo parlato del passato. Io gli ho chiesto come mai oggi abbiamo fatto una cosa che peccavamo fare 40 giorni fa, e cioè l'elezione di Napolitano. E la risposta di Craxi è stata convincente: «È stata così». Ha risposto De Mita. Craxi, invece, incontrando nel Transatlantico il neo-presidente della Camera gli si è fatto incontro stringendolo al collo calorosamente: «Ti ho votato. Poi, ai cronisti ha aggiunto: «Nel nuovo contesto che si era presentato abbiamo contribuito con i nostri voti all'elezione di Napolitano. Che è un parlamentare di grande esperienza e di indubbio prestigio». Entusasta, per le prospettive che il voto di ieri dovrebbe aprire alla sinistra, l'affermazione di Signorile. Che ha detto: «Finalmente un raggio di sole per la sinistra. Se questa elezione fosse stata

impostata così fin dall'inizio, avremmo avuto una sinistra in grado di condizionare l'elezione del presidente della Repubblica». E sulla stessa «linea», anche Andò che pure «a differenza di Signorile - non ha mai avuto particolarmente a cuore i rapporti con la Quercia. Ha detto il capogruppo del garofano: «L'elezione di Napolitano migliorerà anche i rapporti tra socialisti e piduisti, scoraggiando quanti si ingegnano per mettere il bastone fra le ruote».

E dal «fronte» Dc? Di Gerardo Bianco, s'è già detto. Dello stesso tenore le parole del vicesegretario Mattarella: «Sono soddisfatto. Anche il suo discorso di indirizzo mi è sembrato ottimo». Contenta anche la «sinistra» di piazza del Gesù. De Mita, pure lui incontrando Napolitano nel Transatlantico, l'ha salutato con affetto e gli ha detto (riportando sulla polemica che aveva avuto con Craxi): «Io ti avrei votato anche 40 giorni fa, ma allora mi dettero del matto». Riconoscimenti dalla Dc anche all'altra candidato piduista, Rodotà: «Tanto più significativi perché vengono da D'Onofrio, uno degli «ultras» di Cossiga. Dice D'Onofrio: «Anche Rodotà sarebbe stato un bravo presidente. La presidenza a Napolitano, tuttavia, mi sembra, dal punto di vista della Dc, più apprezzabile».

Ma cosa ha significato, davvero, il voto a Napolitano? E siamo arrivati a parlare di chi ha detto «no» al neo-Presidente. Garovini di Rifondazione: il Pds non può negare che l'elezione di Napolitano sia avvenuta al di fuori di patti relativi al prossimo governo. Leoluca Orlando, va più in là. Dice che la candidatura Napolitano non è «nata» a Botteghe Oscure: «La scelta di Napolitano (al di là della persona), contrapposta per volontà di Craxi a quella di Rodotà, ripropone il vecchio volto della politica spartitoria e di schieramento». Infine, i liberali. Che non hanno votato Napolitano, ma hanno avuto parole di stima (oltre che diverse defezioni oltre a quella folcloristica di Sgarbi). Per tutto valgono le parole di Biondi che ha spiegato la rinuncia alla propria candidatura col «non voler contrapporsi ad un così autorevole collega».

C'è un piccolo particolare. Che prima di votarlo ci siamo opposti con ogni energia prima al quadripartito - e in questo passaggio si è dimesso il segretario della Dc - e poi al tentativo di allargare la vecchia maggioranza verso destra. Devo ricordare anche l'umiliazione subita dal Psi con l'insuccesso di Vassalli? Alla fine hanno dovuto concordare un compromesso con noi, per un uomo che comunque non è espressione della nomenclatura dei vertici partitici. Questa vicenda ha dimostrato che senza il Pds, senza questa pianta terremotata, le istituzioni non funzionano...

Però c'è chi dice che dal voto a Scalfaro a quello per Napolitano matura discretamente uno scenario diverso: quello di un graduale coinvolgimento del Pds in una logica di governo. È vero?

Oggi noi abbiamo ottenuto la presidenza della Camera senza obbligazioni o vincoli per quel che riguarda il prossimo governo. Questa è la pura verità. È un riconoscimento della nostra funzione, che resta quella del secondo partito del paese, ed è premiato un nostro candidato, quello che noi stessi avevamo indicato in completo accordo 40 giorni fa.

Ma se l'accordo era possibile su Napolitano, perché è stato candidato Rodotà, esponendo il presidente del partito ad un insuccesso?

Non solo perché la sua candidatura era oggettivamente indicata, «istituzionalmente», dal fatto che intanto era stato eletto alla vicepresidenza della Camera. Abbiamo tentato, anche al prezzo di mettere da parte Napolitano, di puntare su una candidatura con un contenuto innovativo. Abbiamo proposto un uomo che non appartiene ai tradizionali gruppi dirigenti politici, e che è collocato più sulla frontiera tra politica e società civile. Che aveva l'esplicito gradimento, già in partenza, delle forze della sinistra di opposizione. Io credo che sia stata un'operazione coraggiosa, e dico che ci abbiamo provato sinceramente. Sapevamo però che non c'erano garanzie, e lo sapeva benissimo anche Rodotà. Non ci siamo riusciti. E non per un «veto» politico. Chi dice questo sbaglia. La ragione dell'insuccesso è molto semplice: nella Dc e nel Psi non è passata l'idea di promuovere una personalità come quella di Rodotà, più estranea alla politica tradizionale. Del resto una stessa ri-

serva politica e culturale non era stata opposta alle nostre proposte per la presidenza della Repubblica, come quelle di Conso o di Bobbio? Io però resto convinto che che sia stato e resti importante il fatto che il nostro gruppo abbia avanzato quasi unanimemente la candidatura di Rodotà. Egli stesso non può non vedere o sottovalutare il valore di questo segnale.

Se proprio sicuro che non esistesse altra strada? Nella discussione nel gruppo qualcuno aveva proposto che si insistesse ancora sul nome del presidente della Quercia.

Noi potevamo anche scegliere di rinunciare, nei fatti, alla presidenza della Camera. Ne abbiamo discusso molto serenamente. Ma abbiamo ritenuto che questa scelta, nel momento in cui si erano determinate le condizioni politiche di un nostro successo, non sarebbe stata compresa. Tanto più che abbiamo verificato la disponibilità a votare il nostro primo candidato, scelto da tutti, dallo stesso Rodotà. Non abbiamo subito né un'ingenerosa, vorrei ribadirlo. Dovevamo insistere? Ma l'altro ieri, dopo la

seconda votazione negativa sul nome di Rodotà, egli stesso voleva ritirare la sua candidatura. Abbiamo deciso insieme invece di sospendere, ma di non ritirarla. Non credo che sarebbe stato, giusto, né per noi, né per lui, tentare la strada di una battaglia d'aula. Io avevo sperato che potesse ottenere altri consensi nel corso delle votazioni, ma purtroppo questo non è avvenuto. Negli incontri che abbiamo avuto con gli altri gruppi abbiamo continuato a sollecitarli. Ma abbiamo dovuto registrare che da parte di Dc e Psi non c'era il consenso necessario. Diversa, devo dirlo, la posizione del Pri e del Psdi, che ci avevano dato piena disponibilità su ognuna delle possibili candidature, con un atteggiamento molto aperto e civile. Di questo voglio ringraziarli. Però anche queste forze prima di esprimere una preferenza hanno atteso l'accordo tra i gruppi maggiori...

È questo uno dei «mille rellami» che vi rimprovera Rodotà?

Bisogna rendersi conto che dal voto è uscita una situazione un po' paradossale. Il 6 aprile ha dato un colpo ai vecchi equilibri, ma non ne ha prodotti di nuovi. La Dc e Cra-

xi hanno perso, è vero, tuttavia insieme hanno quasi la metà dei seggi. La «società civile» è contro la partitocrazia, però ha eletto questo Parlamento...Dobbiamo stare attenti. A me sembra che ci sia stato un sovraccarico di emozione per una vicenda sfortunata, ma del tutto normale in democrazia. Trovo improprio usare alcune espressioni. Io sono per la nuova politica, ma perché definire «mercantile» la ricerca del necessario consenso parlamentare? Forse lo stesso Rodotà non era stato eletto sulla base di un accordo col Psi per le vicepresidenze? Il fatto che l'ufficio di presidente della Camera venga costituito dopo l'elezione del presidente, e che risponda a criteri di equilibrio della rappresentanza è stabilito dal regolamento, ed è un principio di garanzia democratica, non una norma «spartitoria». È ovvio che se cambia il presidente, l'equilibrio deve essere ristabilito. Se assimiliamo questa esigenza con l'«araffa-araffa» dei partiti nelle banche o nelle Usi, beh, allora facciamo davvero un po' troppa confusione...

Eppure questa immagine rischia di «passare». Ieri sono state numerosissime le pre-

se di posizione, le telefonate di militanti del Pds all'Unità o a Italia Radio che esprimevano «dissenso e sconcerto». L'idea che c'è stato un «cedimento» ad un nuovo «ricatto» di Craxi...

Figurati se non capisco i dubbi dei nostri compagni. Anch'io, dopo il voto a Scalfaro, avevo ricevuto una telefonata del tipo: «Ma perché non avete eletto Niide Iotti?». Vorrei che si comprendesse che noi possiamo ottenere risultati in base alle nostre forze effettive. È un momento di asprezze e difficoltà. Ma possiamo «ritrarci» da tutto? Opporci a Scalfaro perché magari vinca Andreotti? Rinunciare a Napolitano perché vinca un democristiano o un socialista? E questo che dobbiamo fare? Io non ho mai creduto al tanto peggio, tanto meglio. Credo ad un partito che combatte e che ottiene quello che può, senza perdere la propria autonomia. Ad un partito che non si fa prendere dall'angoscia se Craxi da Capreria mette il suo cappello sul nostro Giorgio Napolitano, per dare l'idea che sta vincendo, mentre non è vero. Credo ad un partito con l'intelligenza politica per capire quando invece stiamo vincendo noi, visto che tra l'al-

Dalla Toscana le critiche più accese verso Botteghe Oscure: «Un'operazione di potere»

Caso Rodotà, il giorno delle proteste. Il presidente pds: «Resto nel partito»

Stefano Rodotà attenua i toni della polemica. Parla con Occhetto e D'Alema, confermando le dimissioni da presidente del Pds: ma assicura che resterà nel partito e nel gruppo parlamentare. Numerose, invece, le proteste da parte di iscritti ed elettori. Le critiche sono particolarmente serrate in Toscana, dove Rodotà è stato eletto deputato: i dirigenti di Firenze parlano di «operazione di potere».

FABIO INWINKL

ROMA. «Resto nel Pds». Dopo la tempesta, Stefano Rodotà assicura che non lascerà la Quercia. Lo dice sin dal primo mattino, al Gr1, nel giorno dell'elezione di Giorgio Napolitano ai vertici di Montecitorio. «Sapevo benissimo come si sarebbero svolte le cose. Non volevo dare alibi a nessuno», precisa, e per questo lascia la carica di vicepresidente della Camera e la presidenza del partito. Lo ripeterà più tardi allo stesso Occhetto, subito dopo la fumata bianca. Il segretario

del Pds lo incontra nello studio «provvisorio» che ora Rodotà si accinge a lasciare. Sono le 13 e Occhetto ha già confermato ai cronisti che a Botteghe Oscure sono arrivate molte telefonate di protesta per la gestione di questa tormentata vicenda. Il colloquio è cordiale e disteso. Rodotà, al termine, ripete che non lascerà il seggio di deputato né il gruppo parlamentare del partito parlamentare né il partito nelle cui liste è stato eletto. «Ora - aggiunge - devo capire come posso lavorare in questo Parlamento.

Lasciatemi una pausa di riflessione».

Qualche ora prima, l'ex candidato allo scrutinio più alto di Montecitorio aveva dato il suo voto a Giorgio Napolitano. E subito, alla buvette, uno scambio di battute con Massimo D'Alema, che ha gestito nelle sue vesti di capogruppo dei deputati le difficili trattative di questi giorni. È un accenno di dialogo? «Sono uno che ama parlare chiaro e in pubblico - insiste a dire Rodotà in transatlantico - sono tredici anni che svolgo lavoro parlamentare e lo faccio alla luce del sole, rompendo le scatole e facendo la mia parte».

Se il caso sembra stemperarsi ai vertici, telefoni e fax segnalano una forte reazione di iscritti ed elettori. A «Italia radio» il filo diretto è assai affollato. Numerosi ascoltatori recriminano che un esponente autorevole del Pds non sia stato eletto; che la mancata elezione sia il frutto di

un'imposizione di Craxi; che l'accordo con Psi e Dc sia il preludio ad un'entrata della Quercia nell'area di governo.

Altri messaggi affluiscono a Montecitorio, a Botteghe Oscure, alla redazione dell'«Unità». In larga parte, vengono dalla Toscana. Rodotà, il 5 aprile, è stato capolista nella circoscrizione Firenze-Pistoia ed è stato eletto con 26 mila voti di preferenza. Gli organi dirigenti delle federazioni piduistiche chiedono al presidente del partito di restare al suo posto ritirando le dimissioni.

Leonardo Domenici, segretario del Pds fiorentino critica una «trattativa condotta non alla luce del sole», una strada «non lineare né chiara», un atteggiamento non «sufficientemente determinato nel rispondere ai veti di altri partiti, in particolare del Psi». Per Domenici si pone in modo serio la necessità di una «riorganizzazione del gruppo dirigente nazionale»,

mettendo però in guardia chi intenda utilizzare gli errori per frenare il rinnovamento del partito che deve procedere deciso sulla strada segnata alla Bolognina.

Sei deputati toscani hanno scritto a Occhetto e a D'Alema. Sono Vassili Campatelli, Graziano Cloni, Vasco Giannotti, Galileo Guidi, Renzo Innocenti e Mauro Vannoni. Ricordano di essersi astenuti, nella votazione, all'assemblea di gruppo, per mettere in discussione «non l'apprezzamento e la stima per il compagno Giorgio Napolitano, che tutti abbiamo votato nell'aula parlamentare, ma un modo di fare politica non coerente con l'esigenza di uscire dalle logiche aberranti del Palazzo, che tanti guasti hanno provocato al paese». I firmatari della lettera sollecitano l'immediata convocazione degli organismi dirigenti nazionali del Pds per un'improcrastinabile verifica politica e invitano Rodotà a continuare il suo impegno



Stefano Rodotà, al centro Massimo D'Alema e in alto il capogruppo dei deputati della Dc Gerardo Bianco

per «quella battaglia per la riforma della politica che lo ha visto fra i protagonisti».

L'ex presidente della Regione Gianfranco Bartoloni ritiene che «troppi fatti in questi giorni mettano in rilievo quello che è stato definito un problema di metodo. Non si può sempre discutere di metodo. Probabilmente nel Pds c'è un problema di linea e di orientamento. Se un partito non ha questa chiarezza può anche rinunciare a concorrere alle cariche istituzionali, non potendo pretendere di piegare gli altri alle proprie scelte». Un gruppo di consiglieri regionali, tra cui il capogruppo dimissionario Michele Ventura, ha firmato un documento in cui si esprime un «severo giudizio su come l'intera vicenda è stata condotta dagli organismi dirigenti e del gruppo parlamentare del Pds».

Solidarietà a Stefano Rodotà e critiche all'operato del gruppo dirigente del partito e del gruppo parlamentare della Camera, «orientate ad una pura operazione di potere», vengono dall'esecutivo cittadino del Pds fiorentino e dal gruppo consiliare di Palazzo Vecchio. Proteste ven-

gono da esponenti del comitato regionale toscano, dal Cfi di Empoli, da dirigenti della Federazione di Prato, dall'esecutivo della Breda di Pistoia, da militanti di Massa Carrara, da numerose sezioni fiorentine, dalla Sezione giovanile pistoiese. Un'assemblea di quadri si terrà l'8 giugno nel capoluogo toscano con l'intervento di Massimo D'Alema.

Giovanni Ragone, responsabile Università e Ricerca del Pds, esprime «disagio per la gestione della vicenda dell'elezione del presidente della Camera e per la situazione interna al partito». Per Ragone «è irrimediabile in questa fase distinguersi nettamente dalla contrattazione sulle cariche, non accettare manovre e veti degli altri partiti sui nostri candidati, mettere sul serio al centro i programmi, cercare patti e convergenze anche coraggiose solo sul rinnovamento effettivo della vita pubblica, sulle riforme necessarie». Sdegno e protesta vivissimi per il «caso Rodotà» vengono espressi infine da sei consiglieri regionali del Pds della Campania: Cerbone, Ciambriello, Donise, Mughini, Venditto e Ziccardi.